

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEMOCRAZIA NON È UN LUSO

di ROBERTO TONIATTI

Siamo ancora nel pieno del marasma populista che non è in grado di pensare alle istituzioni se non con l'apporto intellettuale dell'accetta o del pallottoliere: c'è chi vuole ridurre della metà (perché non dei quattro quinti?) i seggi parlamentari, ma non perché un loro numero più contenuto sia coerente con il nuovo assetto nel quale la funzione legislativa viene esercitata anche dalle autonomie territoriali e dall'Unione Europea; c'è chi se la prende con le Regioni perché se producono poche leggi non giustificano la loro esistenza e costano troppo, mentre se ne producono troppe alimentano gli spazi di intervento della burocrazia e dunque si risolvono in un maggior costo.

In un simile contesto, si conferma che il medico — ossia il sistema politico-partitico-mediatico — fa più parte dei malanni (la perdita progressiva di ogni legittimazione culturale, prima ancora che politica da parte del sistema politico-istituzionale) che della terapia (la riforma).

Rispetto alla situazione italiana, l'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol non presenta evidentemente le stesse condizioni patologiche, benché istanze demagogiche non siano del tutto mancate anche sul piano locale sotto il profilo della recriminazione, in parte non infondata, contro i costi della democrazia. In proposito, occorre ribadire che ogni patologia è intrinsecamente nemica della democrazia — dunque va rimossa, sanzionata pesantemente per il passato e prevenuta con rigore per il futuro — ma anche che la funzionalità fisiologica del sistema democratico deve avere i suoi costi e che tali costi sono sacrosanti.

In assenza, ovvero in attesa, di una revisione statutaria — per la quale l'autonomia speciale è ancora subordinata alla potestà normativa del parlamento italiano (ovviamente comprensivo dell'insidiosa terza camera di «Porta a porta», che con l'eliminazione del Senato diventerebbe la seconda) — sarebbe però utile avviare una riflessione sulla qualità della democrazia, sollecitando il sistema politico-partitico-istituzionale-mediatico a dialogare in tal senso e in sinergia con la società civile per avviare qualche riforma «a statuto invariato», ossia rimanendo entro i margini dell'attuale assetto costituzionale, in una prospettiva di riforma seria e razionale, di valorizzazione dell'efficienza dell'istituzione senza essere ostentata con toni declamatori.

Sarebbe bene, ad esempio, svolgere una riflessione molto aperta e senza riserve mentali sugli spazi concreti che gli istituti di democrazia diretta intendono acquisire. Forse sarebbe anche utile formalizzare i soggetti e gli strumenti di lobbying per l'avanzamento di interessi particolari — spesso spacciati per l'interesse generale — al

fine di rendere trasparente e responsabile un'attività legittima che dall'opacità non ha nulla da guadagnare.

Un ruolo non marginale in tale prospettiva dovrebbe acquistare una rivisitazione del ruolo del Consiglio provinciale.

Soprattutto in Trentino, l'elezione diretta del presidente ha comportato la sua inevitabile competizione con il Consiglio nell'acquisizione del ruolo di organo di governo immediatamente espressivo del corpo elettorale, con in più il vantaggio strutturale che deriva dall'essere organo monocratico individuale anziché collegiale.

CONTINUA [A PAGINA 9](#)

Forse il Consiglio avrebbe tutto da guadagnare nel qualificare ed elevare la prospettiva della propria azione istituzionale: da un ruolo circoscritto a consentire e controllare l'azione del governo in carica — ossia da una prospettiva meramente contingente, prevalentemente appiattita sull'iniziativa politica dell'esecutivo e del presidente (e questo vale anche per l'Alto Adige/Südtirol) — il Consiglio provinciale potrebbe e dovrebbe proiettare il proprio sguardo su un periodo medio-lungo, tale da andare anche al di là della durata del proprio mandato, investendo sull'apprendimento collettivo dell'istituzione e della comunità che esso rappresenta piuttosto che sull'acquisizione di consenso per la propria rielezione. Vi sono temi — ad esempio, il futuro del regionalismo in Europa, le ragioni storiche e attuali delle specialità regionali europee, le condizioni dello sviluppo sociale ed economico nello spazio alpino in rapporto allo stato di attuazione della Convenzione delle Alpi, l'identità territoriale e le nuove minoranze, il concetto di autonomia integrale come superamento di quello passato e presente di autonomia speciale — che esprimono una visione del futuro, che implicano un dialogo con una pluralità di soggetti privati e pubblici nell'esercizio della migliore sussidiarietà sociale, che concretizzano quell'idea di solidarietà intergenerazionale che oggi sembra circoscritta alla sola entità del debito pubblico e che invece richiede apertura di mente e di sensibilità.

Iniziative in tal senso potrebbero costituire la premessa per l'elaborazione futura di indirizzi politici alternativi sui quali agevolare l'incontro fra le distinte proposte progettuali e il consenso degli elettori in sede di competizione elettorale. Inoltre, valorizzare la dimensione regionale ed euroregionale nell'esercizio della costruzione del proprio futuro potrebbe consentire di verificare visioni condivise e superare l'astratta estraneità della Regione, ma anche dell'Euregio istituzionale, promuovendo lo sviluppo di una realtà civile metaprovinciale dei cittadini di domani. In altre parole, il Consiglio provinciale potrebbe impegnarsi nel processo di maturazione di una visione progettuale del futuro ed educare — in senso etimologico, facilitandone la manifestazione e la razionalizzazione — la comunità. Si tratta dunque di intraprendere vie originali sul piano concreto dell'azione e dell'innovazione istituzionale. In tempi di crisi, pensare al futuro esprime un'autentica espressione di ottimismo, tale da (più che) legittimare i costi della sua costruzione.

Roberto Toniatti